



# IL BISOGNO DI UN TIFONE DI SOLIDARIETÀ

**L**e immagini in alcuni casi hanno una forza dirompente: quelle provenienti dalle Filippine, in particolare dalle isole di Leyte e di Samar, sui danni provocati dal passaggio del devastante tifone Haiyan, non possono lasciarci tranquilli. Sia perché i morti, secondo le stime provvisorie, sono oltre 10 mila e i senza tetto più di 300 mila, sia perché le popolazioni colpite sono, ancora una volta, tra le più povere al mondo. La solidarietà internazionale si è messa rapidamente in moto, per fortuna, anche perché qualcosa di grave lo si temeva da alcuni giorni e le grandi organizzazioni internazionali erano state allerte. Persino la nostra spesso altezzosa Europa si sta muovendo con tempestività e, sembra, anche con una certa potenza finanziaria. È il momento di dar voce e spazio alla parte migliore delle nostre società, provocare un vero e proprio "tifone solidale", in cui si lascino da parte provincialismi e meschinità nazionalistiche, esigendo però documentate trasparenze e aggiornati risultati degli interventi, sperando che le Ong non facciano solo business, come purtroppo è accaduto altre volte (Haiti insegna).

Ma c'è qualcosa di più che interroga le nostre coscenze: di fronte a una tale devastazione provocata dalla natura («natura crudele», direbbe il filosofo Sgalambro) viene da chiedersi quanto in esso ci sia la mano dell'uomo, che da troppo tempo ormai ha cessato di rispettare la natura, perseverando nella tragica emissione di ogni porcheria chimica nell'atmosfera. È vero, non si possono stabilire rapporti diretti tra il surriscaldamento del pianeta e lo scatenarsi del tifone Haiyan, ma quel che è certo è che un equilibrio plurimillenario è stato rotto. Non è del tutto negativo sentirsi impotenti di fronte a tali devastazioni, perché si avverte tutta la finitezza della natura umana, mentre le presunte onnipotenze delle armi, della finanza, della tecnologia e della mente umana paiono d'improvviso fragili se non addirittura inconsistenti.



B. Marquez/AP

La cura migliore contro gli effetti del tifone Haiyan è proprio "la cura": serve infatti cura per le vittime, subito, senza aspettare, mettendo in moto la generosità degli Stati e dei singoli, nel mondo intero, senza confini e senza gelosie. Serve poi la cura della natura: l'equilibrio è stato rotto per mano dell'uomo, non si può non tenerne conto e cambiare i nostri comportamenti prima che sia troppo tardi (se non lo è già). Serve cura per quella parte di noi che ci ricorda la nostra finitezza: così riusciremo anche a capire che la nostra presunta onnipotenza non è quella delle armi o della tecnologia, ma quella della "cura", dell'amore. Scriveva Bertrand Russel: «La felicità fondamentale dipende più di qualunque altra cosa da ciò che si può chiamare un cordiale interesse per le persone e le cose». Nello spicchio di mondo nel quale ci troviamo ad operare, ma con la potenza di arrivare anche a spicchi di globo lontanissimi.

p.s. Mi si lasci criticare con forza talune affermazioni udite sulla bocca di autorità e di giornalisti del tipo: «Fortunatamente nessun italiano sembra essere tra le vittime del tifone». Ma vi pare il momento, mentre centinaia di migliaia di persone fanno la fame, piangono i loro morti e rischiano epidemie, di fare i provinciali e di pensare che la vita di un italiano vale più di quella di un filippino? ■